

FRANCO FANTONI, L'ircocervo possibile. Liberalismo e socialismo da «Critica Sociale» ai «Quaderni di Giustizia e Libertà», Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 214.

Gli studi, e i dibattiti che sono seguiti, sul liberalismo, costituiscono una vera e propria biblioteca del pensiero e delle istituzioni politiche in ogni paese. Lo stesso si può affermare per il socialismo, e sul suo rapporto con il liberalismo. Questo libro presenta un *excursus*

molto accurato su quanto si è scritto e dibattuto in Italia dall'inizio del novecento e fino al periodo del potere fascista, con alcuni richiami a quanto si scriveva nei paesi europei, in particolare in Inghilterra, Francia e Germania. Ma quello che Fantoni ha voluto evidenziare è lo sforzo degli studiosi dell'una e dell'altra area di riferimento a sottolineare i punti di contatto e/o le differenze esistenti tra il liberalismo e il socialismo. Lo fa premettendo una breve polemica tra Guido Calogero e Benedetto Croce sul termine *ircocervo*, che dà il titolo a questo libro. Al di là della verifica su chi sia stato il primo ad usarlo, l'autore ci fa attendere un po' (nel terzo capitolo) per spiegarci che si tratta di «un essere mitologico, un po' mostruoso in verità, a metà strada tra un cervo e un caprone», «un mostro biforme e autocontraddittorio» (p. 109), con «un connotato negativo». Nel dibattito molto vivace e ideologicamente fecondo che caratterizzò il periodo tra la fine dell'ottocento e la fine della guerra mondiale (ma anche con una appendice posteriore) sul liberalismo e sul socialismo, i giovani intellettuali dell'una e dell'altra parte tentarono di mettere insieme due sistemi politici fino a quel momento ritenuti inconciliabili tra loro.

Fantoni ripropone il pensiero dei principali autori delle due aree politiche sul liberalismo, a partire dalla *Polemica liberale*, il libro pubblicato dal giornalista Mario Missiroli, che considerò il liberalismo come «coscienza critica della storia vivente», di volta in volta aperta a confrontarsi con i «motivi e gli stimoli» della vita reale. A questa visione «originale», come la valuta Fantoni, si aggiunge il pensiero del filosofo napoletano Guido De Ruggero, il quale, con la sua celebre *Storia del liberalismo europeo* (1925) e con altri interventi, coglie il nodo del liberalismo nell'accettazione delle «idealità liberali» da parte dell'individuo che le rinnova in continuazione a fronte delle reali esigenze sociali. Al dibattito intervengono molti collaboratori di Piero Godetti alla «Rivoluzione liberale», i fratelli Mondolfo (Ugo Guido e Rodolfo), Prezzolini, Albertini, Salvemini, Papafava, Alessandro Levi, Manlio Brosio, Giovanni Mira, Giovanni Amendola, Augusto Monti, Carlo Rosselli, Riccardo Bauer, Luigi Einaudi, Guido Calogero e altri studiosi (oggi si chiamerebbero politologi), a riprova che al termine *liberalismo* si sono associate troppe definizioni. Anzi, a questo proposito, Calogero sottolinea che i liberali hanno fatto ricorso ad una serie di aggettivi da accoppiare al termine *liberalismo*: liberale-costituzionale, liberale-democratico, liberale-conservatore, liberale-radicalista, liberale-riformista, liberale-liberista, fino alla compiuta raffigurazione dell'*ircocervo*, vale a dire il 'famigerato' liberale-socialista (p.140). Tuttavia, al di là dei «distinguo», si può affermare che per tutti questi autori il comune denominatore del liberalismo sia stato sempre il concetto di libertà, che va assicurata ad ogni individuo, e che essa debba trovare applicazione e riconoscimento in ogni attività umana. Sicché, la libertà si dovrà esplicare con la tolleranza, il rispetto delle opinioni di ciascuno, la non violenza, con l'assicurare le autonomie come stimolo alle iniziative dal basso e quindi alla democrazia partecipativa, la laicità dello Stato e delle istituzioni, l'estensione dei diritti civili e religiosi. Per alcuni autori il liberalismo deve trovare spazio anche nella accettazione della libertà economica, del libero mercato e del regime di libera concorrenza (Papafava). Il dibattito che presenta Fantoni dà conto, in sintesi, delle tesi dei più attivi studiosi del periodo storico preso in esame, e del ruolo delle riviste, dimostrando che queste divennero veri laboratori del pensiero politico-istituzionale italiano. Qui non si può fare altro che ricordarne alcune, a partire dalla gobettiana «Rivoluzione liberale» che diventa il punto di riferimento anche per esporre tesi opposte a quelle del suo direttore; «Pagine critiche», «Il Mondo», «Il Caffè» e «Rinascita liberale» (entrambe del 1924), la genovese «Pietre» (1926), «Liberal-socialismo» di Calogero; senza dimenticare le riviste di area socialista, come la turatiana «Critica Sociale», «I Quaderni di Giustizia e Libertà» (e poi «Giustizia e Libertà») di Rosselli, e quelle clandestine del periodo fascista, come «Non mollare», «La Lotta Politica», «Pensiero Antifascista», «Quarto Stato».

Dall'analisi che viene effettuata nel libro sul possibile rinnovamento del pensiero liberale, sganciandolo dalla connotazione conservatrice del primo periodo post-unitario, alla ricerca dei punti di convergenza tra liberalismo e socialismo, emergono più le differenze che

le condivisioni: c'è chi intende il liberalismo come «metodo» e quindi come intima propensione a realizzare la convivenza pacifica tra le classi; chi lo concepisce come un «sentire etico» e «ideale di libertà» (A. Levi); chi lo vede in senso «elitario», rifiutandosi di credere che le masse popolari, per la loro ignoranza e per l'innata intolleranza, possano acquisire una cultura liberale (Prezzolini). Ma è poi sul piano della prassi politica che le analisi e le definizioni accentuano i «distinguo» e le contraddizioni, come qualcuno che pone una distinzione tra liberali (progressisti) e conservatori (e a questi ultimi annovera i fascisti, i nazionalisti, i fiancheggiatori del fascismo e i cattolici filofascisti) (Giovanni Mira). Quest'ultimo non teme di denunciare la colpevole consuetudine italiana di volersi definire liberale anche quando del liberalismo si negano i caratteri essenziali (e non si dimentichi che l'accentramento amministrativo è stato uno dei punti caldi delle critiche dei democratici); chi scopre la crisi del liberalismo nel non sapersi rinnovare e adattare alle esigenze socio-politiche delle varie epoche storiche; e, infine, chi si sforza di trovare alcune convergenze tra liberalismo e socialismo, trovando strenui oppositori in chi trova i due corni del problema assolutamente dissonanti e lontani tra loro. Sono le dissonanze tra le due forme di pensiero che spingono Fontani a presentare il dibattito ideologico e politico interno (ma anche esterno) al socialismo italiano, a partire dalle critiche al marxismo in quanto reputa «il fattore economico come unico elemento causale determinante, relegando di conseguenza tutti gli altri fattori a un rango subalterno», semplificando in modo inaccettabile «i vari momenti della storia umana, fra loro intrecciati» (Gaetano Mosca, qui a p.71). A ben vedere, il marxismo adottato per lunghi anni dal socialismo italiano ha fortemente condizionato l'avvicinamento tra liberalismo e socialismo per quel mettere in secondo piano la libertà individuale rispetto al ruolo primario dello Stato, con tutte le aberrazioni dello statalismo e del suo monopolio nella amministrazione periferica, nell'educazione e nell'economia, fino al fascismo che lo esaltò facendone un moloch invadente ed esclusivo. Il dibattito sul socialismo, però, dimostra che al suo interno convivano, talora in modo inestricabile, i marxisti massimalisti e i riformisti libertari; quando non si verificavano alleanze ibride e strumentali, come avvenne con il «blocco popolare» tra socialisti, massoni, radicali, repubblicani, blocco che è stato criticato anche da Amadeo Bordiga e dai giovani socialisti de «L'Avanguardia», diretta da Arturo Vella e divenuta la fucina per la formazione dei nuovi quadri del socialismo, ma con programma massimalista. In questa cornice «il bravo giovine» Carlo Rosselli non teme di misurarsi con i padri nobili del socialismo nazionale, presentando la «paralisi» intellettuale che ha colpito il movimento socialista da almeno quindici anni per non essersi saputo staccare con coraggio e determinazione dal marxismo. Di questo travaglio ideologico e culturale, Fantoni ci snoda (attraverso brevi considerazioni di Rodolfo Mondolfo, di suo fratello Ugo Guido (vice direttore della «Critica Sociale»), di Lelio Basso, Ermanno Bartellini, Carlo Rosselli, Claudio Treves e altri autori) il pensiero socialista italiano, che ha pagato un tributo non solo al marxismo e all'idealismo tedesco per una parte, ma molto di più al laburismo inglese sia per i liberali progressisti che per i socialisti riformisti. Se per il liberalismo la cifra dominante è stata la libertà, per i socialisti gran parte del dibattito è stato dominato dal tema dell'*unità*, secondo forse a quello sul rapporto con il marxismo. Va anche ricordato che, in fondo, il dibattito di cui si parla riguarda il nesso possibile tra liberalismo e democrazia, tra socialismo e democrazia, come più tardi riguarderà lo stesso nesso con il partito comunista. Ciò si verifica soprattutto dopo il delitto Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, perché a questa data si fa risalire la fine della democrazia e avviata la dittatura fascista. Pertanto, dalla necessità di attivare un'azione comune contro il fascismo si innesta un dibattito sulla democrazia. Le divisioni interne, sia ideologiche che di prassi politica, continuano a caratterizzare il movimento socialista durante l'esilio politico, ma anche nel secondo dopoguerra. Fantoni opportunamente mette in rilievo la cosiddetta «polemica sull'autocritica socialista», che è dominante su «Quarto Stato», con il ruolo diverso avuto da Nenni e da Rosselli, il primo con connotazione operativa nell'azione politica, il secondo con carattere ideologico, convinto «che occorre oggi so-

prattutto dare delle idee alla gente e addivenire ad una profonda revisione dei principi del movimento socialista democratico»(p. 85, citato da D. Zucaro, *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, Milano, Sugarco, 1977, p. 13).

Il lato positivo del dibattito durante il fuoriuscittismo sta nella necessità di individuare un terreno comune tra liberali, socialisti e comunisti non solo sul piano ideologico, ma nella prassi e nell'azione antifascista. Con tutta la buona volontà, non si può dire che su questo versante le posizioni siano state di facile e condiviso accordo, giacché vi era da fare i conti con l'egemonia comunista, nel cui «cono d'ombra» alcuni socialisti furono attratti. Molto si è detto e scritto sulla «Concentrazione antifascista» per parlarne qui, ma non si può fare a meno, obiettivamente, che una più ampia estensione ai cattolici democratici (e di antifascisti che pagarono di persona ce ne furono: Sturzo, Donati, L. Ferrari e altri). Eppure, nella prassi politica ci furono esperienze di grande rilievo di collaborazione tra liberali, socialisti e anche cattolici, e mi permetto di citare la più importante sulla quale poco si parla. Si tratta dell'Associazione dei Comuni Italiani (Anci) che, come ho dimostrato nel mio libro *Luigi Sturzo nell'Anci* (Rubbettino, 2004), sorto per iniziativa socialista a Parma nel 1901, raccolse i contributi di più aree politiche, principalmente socialista e liberale. Se attorno al 1916 si giunse all'uscita dei socialisti (ma non quelli riformisti, come il sindaco di Milano Caldara) per creare una loro Lega dei Comuni, poi abortita, l'Anci restò un punto di riferimento per gli ottomila Comuni italiani, in quanto essa lavorò assiduamente e con grandi risultati non solo come ufficio studi in grado di avanzare proposte per il miglioramento della legislazione sociale, fiscale e amministrativa del Paese, ma anche per ottenere risultati concreti in molti settori della politica locale, privilegiando sempre l'autonomia e la libertà come valori comuni a cui socialisti, liberali, repubblicani e cattolici non rinunciarono mai. Ciò avvenne anche nell'Unione delle Province Italiane (UPI), anch'essa caratterizzata da una grande condivisione di più forze politiche sui problemi concreti della società. Mi sembra che siano due esempi concreti da indicare a chi fa politica attiva per trovare la possibilità di trovare una sintesi condivisa sui veri problemi della società civile, al di fuori di dibattiti ideologici che, per loro natura, portano alla divisione; ma possono servire anche agli storici, giacché una analisi della politica del «quotidiano» rivela uno spaccato tutto da scoprire.